

L'uragano Hazel

L'estate dei miei quattordici anni la passammo in un bungalow monocamera, su cento acri di terreno boschivo in concessione. Il bungalow era circondato da una fila di vecchi aceri alti, gli ultimi rimasti dopo che quell'appezzamento era stato disboscato, e i raggi del sole cadevano come lance sul terreno, come in quelle immagini che avevo visto da piccola nelle domeniche di catechismo, cavalieri alla ricerca del Santo Graal, senza elmi, gli occhi sgranati e alzati al cielo. Probabilmente quegli alberi erano il motivo per cui i miei genitori avevano comprato il terreno: se non lo avessero fatto, lo avrebbe acquistato qualcun altro e avrebbe venduto gli aceri. I miei genitori erano soliti fare cose del genere.

Il bungalow era fatto con travi squadrate. Non era stato originariamente costruito lì, ma ce lo avevano portato i due proprietari precedenti, due professori di liceo appassionati di antiquariato. I tronchi erano stati numerati, poi smontati e riassemblati com'erano prima, e saldati insieme nello stesso modo con del cemento bianco, che stava già cominciando a scrostarsi; proprio come succedeva allo stucco dei pannelli delle finestre. Lo sapevo perché uno dei miei primi compiti era stato lavare i vetri. Lo facevo controvo-glia, così come sbrigavo qualsiasi altra faccenda domestica.

Dormivamo addossati a un lato della stanza. La zona notte era divisa da un paracadute che mio padre aveva comprato allo spaccio di residuati dell'esercito, dove spesso acquistava oggetti di varia natura: pantaloni color cachi con tasche sulle ginocchia, un set di posate pieghevoli che si aprivano a scatto e con cui era impossibile mangiare, mantelle mimetiche per la pioggia, un'amaca da giungla con la zanzariera che puzzava come un calzino usato e ti faceva venire mal di schiena ma che, nonostante tutto, mio fratello e io ci litigavamo per avere il privilegio di dormirci. Il paracadute era stato aperto e tagliato ed era appeso come un sipario su un filo di ferro che correva da una parete all'altra. Quello che usavamo dentro casa era verde scuro, ma fuori ce n'era uno arancione più piccolo montato come una tenda, perché la mia sorellina di tre anni potesse giocarci dentro.

A me era riservato il piccolo spazio nell'angolo sudorientale del bungalow. Dormivo su una brandina dalle molle di ferro che cigolavano ogni volta che mi giravo. Dall'altra parte del bungalow, nella zona giorno, c'era un tavolo tutto raschiato e un paio di sedie con diverse mani di pittura, la cui riverniciatura cominciava a creparsi come fango secco e lasciava intravedere i colori precedenti. C'era una credenza per i piatti che puzzava di muffa persino più del resto del bungalow, e un paio di sedie a dondolo, che non erano poi così adatte alle assi sconnesse del pavimento. Tutti questi mobili erano compresi nel prezzo d'acquisto: magari era l'idea che si erano fatti i due professori dell'arredamento per interni dei pionieri.

C'era anche una specie di bancone dove mia madre lavava i piatti e su cui teneva il fornello da campo con il quale cucinava quando pioveva. Altrimenti cucinava all'e-

sterno, su un braciere con la griglia di ferro. Durante i pasti non usavamo sedie: ci appoggiavamo sui tronchi, perché la terra era umida. Il bungalow era a valle del fiume: di notte si formava una rugiada abbondante, e il tepore del sole mattutino la faceva alzare in un vapore quasi visibile.

Avevamo traslocato con mio padre all'inizio dell'estate. Poi lui se ne era andato tra le foreste sulla costa settentrionale del St Lawrence, a esplorare la zona per conto di una cartiera. Mentre noi passavamo le giornate nella solita routine, che girava essenzialmente attorno a cosa avremmo mangiato a pranzo o cena, lui volava su piccoli aerei agricoli tra fianchi di valli talmente ripidi che bisognava spegnere il motore per riuscire ad atterrare, oppure arrancava trasportando la canoa in spalla per superare grossi ammassi rocciosi e sporgenti, magari rischiando di capovolgersi nelle rapide. Per due settimane era rimasto intrappolato nella foresta per un incendio che lo aveva circondato su ogni lato, ed era stato salvato solo da piogge torrenziali, durante le quali era rimasto nella sua tenda ad arrostitire i calzini di riserva sul fuoco, come salsicce, per asciugarli. Era questo il genere di storie che ascoltavamo quando tornava.

Prima di andarsene, mio padre si accertava di lasciarci con una bella scorta di legname tagliato e accatastato e abbastanza generi di prima necessità e cibo in scatola per andare avanti. Quando avevamo bisogno di altre cose, tipo latte e burro, mi mandavano a piedi al negozio più vicino, che era a circa due chilometri e mezzo, in cima a una collina quasi perpendicolare che, più avanti, si è trasformata in un resort sciistico. A quei tempi c'era solo una strada sterrata, in mezzo a quello che io pensavo fosse il nulla, da cui si alzavano nuvole di polvere ogni volta che passa-

va una macchina. Qualche volta le macchine suonavano il clacson, e io fingevo di non accorgermene.

La padrona del negozio, grassa e sempre sudaticcia, era una curiosa; chiedeva come se la cavava mia madre. Non era preoccupata a stare da sola in quella casa che cadeva a pezzi, senza una vera e propria cucina, né un marito al fianco? Metteva le due cose sullo stesso piano. Mi irritava quel suo ficcanasare, ma a quell'età le opinioni di chiunque erano importanti, e mi rendevo conto che secondo lei mia madre era strana.

AmMESSO che mia madre avesse qualche riserva sul fatto di essere lasciata sola in una fattoria sperduta con una figlia di tre anni – senza telefono, macchina, elettricità, e con me soltanto come aiuto – comunque non lo diede mai a vedere. Si era già ritrovata in situazioni del genere prima di allora, e ormai avrebbe dovuto esserci abituata. Poteva succedere qualunque cosa, ma lei la prendeva bene: nel bel mezzo di una crisi, come per esempio la macchina impantanata fino all'asse nel fango, il suo suggerimento era sempre cantare.

Quell'estate, probabilmente, sentì la mancanza di mio padre, anche se non lo disse mai; le conversazioni nella nostra famiglia non ruotavano attorno ai sentimenti. Talvolta, di sera, scriveva lettere, anche se dichiarava di non saper mai cosa dire. Durante la giornata, quando non cucinava o lavava i piatti, si dedicava a piccole incombenze che potevano essere interrotte da un momento all'altro. Tagliava l'erba, anche se la zona irregolare di fronte al bungalow ormai traboccava di erbacce e niente l'avrebbe fatta somigliare più a un praticello curato; oppure raccoglieva i rami caduti sotto gli aceri.

La mattina a me spettava badare alla mia sorellina: era

uno dei miei compiti. In quei momenti, talvolta mia madre trascinava la sedia a dondolo fuori, sul prato sconnesso, e leggeva libri, romanzi storici o resoconti di spedizioni archeologiche. Se le arrivavo alle spalle e le parlavo mentre leggeva, lei cacciava un urlo. Con il sole indossava i pantaloncini, che non avrebbe mai messo quando c'era gente in giro. Pensava di avere ginocchia ossute; era l'unica caratteristica del suo aspetto fisico alla quale faceva molta attenzione. Per il resto, l'abbigliamento la lasciava indifferente. Ai vestiti chiedeva di coprire quel che dovevano coprire e di restare interi, e questo era tutto.

Quando non badavo alla mia sorellina, me ne andavo in giro per conto mio. Mi arrampicavo su uno degli aceri, che dalla casa non si vedeva e i cui rami formavano una comoda sella, e leggevo *Cime Tempestose*; oppure passeggiavo lungo la vecchia strada forestale, che ora era piena di alberelli. Sapevo orientarmi in quella giungla piena di erbacce e rovi, e avevo persino attraversato il fiume per arrivare sull'altra sponda, dove il contadino nostro vicino aveva il permesso di far pascolare le mucche, per tenere sotto controllo la crescita di cardi e bardane. Era lì che avevo scoperto quella che credevo fosse la casa dei pionieri, quella vera, benché non fosse altro che un avvallamento rettangolare circondato da monticelli coperti di erba. Il primo anno, quest'uomo doveva aver piantato i piselli, e con il raccolto aveva riempito una tinozza. Ce lo avevano detto gli insegnanti, a scuola, che cercavano negli archivi.

Se fosse stato mio fratello a fare questa scoperta avrebbe disegnato una mappa. Avrebbe disegnato una mappa di tutta la zona, etichettando ordinatamente ogni cosa. Io

non ci provai nemmeno; mi limitai a gironzolare lì intorno, raccogliendo lamponi e more di rovo, o prendendo il sole nell'erba alta, circondata dal profumo delle asclepiadi e delle margherite e delle foglie schiacciate, stordita dal sole e dalla luce riflessa dalle pagine bianche del mio libro, con le cavallette che atterravano su di me, lasciando qualche traccia della loro saliva marrone.

Con mia madre ero scontrosa, ma quando stavo per conto mio ero pigra e senza direzione. Facevo fatica persino a camminare nell'erba, e alzare la mano per scacciare le cavallette era uno sforzo. Sembravo sempre mezza addormentata. Mi dicevo di voler fare qualcosa; il che significava qualcosa con cui guadagnare dei soldi, altrove. Volevo un lavoretto estivo, ma ero troppo piccola per poterne avere uno.

Mio fratello aveva un lavoro. Aveva due anni più di me, e adesso era un junior ranger, tagliava cespugli ai lati delle autostrade da qualche parte dell'Ontario settentrionale, e viveva in tenda con un manipolo di altri sedicenni come lui. Era la sua prima estate da solo. Mi pesava la sua assenza e lo invidiavo, ma aspettavo le sue lettere ogni giorno. La posta era consegnata da una donna che viveva in una fattoria vicina; la portava in macchina. Quando c'era qualcosa per noi suonava il clacson, e io andavo alla polverosa cassetta delle lettere metallizzata, appoggiata su un palo accanto al cancello.

Mio fratello scriveva lettere sia a mia madre che a me. Quelle indirizzate a lei erano informative, descrittive, fattuali. Le diceva cosa faceva, cosa mangiavano, dove lavavano i panni. Diceva che la città vicino al loro campeggio si capiva che aveva una via principale solo perché ci

passavano i fili del telefono. Mia madre era contenta di queste lettere, e me le leggeva ad alta voce.

Io, invece, le lettere di mio fratello non gliele leggevo ad alta voce. Erano private, e piene di quel genere di osservazioni divertenti e volgari in cui spesso ci piaceva indulgere quando eravamo soli. Agli occhi altrui sembravamo seri e pensosi, ma quando ce ne stavamo per conto nostro prendevamo in giro qualsiasi cosa, senza sosta, facendo a gara tra noi a chi raccontava quelli che consideravamo i dettagli più rivoltanti. Le lettere di mio fratello erano illustrate da disegni dei suoi compagni di tenda, li raffigurava con millepiedi che gli saltavano in testa, foruncoli sul viso, linee ondulate a indicare la puzza dei loro piedi, torsoli di mela in mezzo a una barba che stavano tentando di farsi crescere. Includeva particolari disgustosi delle loro abitudini personali, come il fatto che russavano. Prendevo queste lettere dalla cassetta della posta e le portavo direttamente all'acero, dove le leggevo più e più volte. Poi le infilavo sotto la maglietta e le nascondevo sotto il letto.

Ricevevo anche altre lettere, dal mio ragazzo, che si chiamava Buddy. Mio fratello usava una stilografica; le lettere di Buddy invece erano scritte con una biro, di quelle che macchiavano, lasciando grumi viscosi che mi sporcavano le dita. Erano piene di complimenti elaborati, come quelli che ti facevano gli zii degli altri. Molte parole erano racchiuse da virgolette; altre sottolineate. Non c'erano disegni.

Mi faceva piacere ricevere queste lettere da Buddy, anche se mi imbarazzavano. Il problema era che sapevo cosa avrebbe detto di Buddy mio fratello, in parte perché qualcosa l'aveva già detta. Parlava come se entrambi dessimo per scontato che io mi sarei presto liberata di lui, come se Buddy fosse un cane randagio e fosse mio dovere con-

segnarlo alla protezione animali qualora non avessimo ritrovato il padrone. Anche il nome di Buddy, diceva mio fratello, era quello di un cane. Diceva che avrei dovuto chiamarlo Fido o Fuffi e insegnargli a riportare le cose.

Trovavo il modo in cui mio fratello parlava di Buddy sia divertente che crudele: divertente perché in un certo senso era verosimile, crudele per la stessa ragione. Era vero che in Buddy c'era qualcosa di canino: l'affabilità, l'ottusa fedeltà dei suoi occhi, il modo diligente in cui espletava ogni rituale del corteggiamento. Era il tipo di ragazzo (anche se non l'ho mai saputo con certezza, perché non l'ho mai visto fare una cosa del genere) che aiutava la madre a portare la spesa senza che glielo si chiedesse, non perché ne avesse voglia, ma perché doveva farlo. Diceva cose come: «È così che va il mondo», e quando lo diceva io avevo la sensazione che le avrebbe dette anche dopo quarant'anni.

Buddy era molto più grande di me. Aveva diciotto anni, quasi diciannove, e aveva lasciato la scuola molto tempo prima per lavorare in un garage. Aveva la macchina, una Dodge di terza mano, che manteneva intonsa e luccicante. Fumava e beveva birra, benché bevesse non quando usciva con me ma quando era con i ragazzi della sua età. Buttava lì il numero di bottiglie bevute con disinvoltura, come se non volesse complimenti.

Mi rendeva ansiosa, perché non sapevo come parlargli. Le nostre telefonate consistevano in gran parte di pause e monosillabi, anche se duravano molto; il che faceva infuriare mio padre, che mi passava davanti, in corridoio, facendo il segno delle forbici con le dita, perché tagliassi corto. Ma tagliare una conversazione con Buddy era come tentare di separare le acque del mar Rosso, perché le conversazioni di Buddy non avevano forma, e io stessa

non sapevo dargliene una. Non avevo ancora imparato nessuno degli stratagemmi che le ragazze avrebbero dovuto usare con i ragazzi. Non sapevo come fare domande importanti, o come mentire su certe cose, caratteristica che, più avanti, avrei definito diplomazia. Quindi, per la maggior parte del tempo, non dicevo niente, il che pareva non disturbare affatto Buddy.

Ne sapevo abbastanza, tuttavia, da comprendere che sembrare troppo intelligente era una tattica sbagliata. Ma se avessi scelto di darmi delle arie a Buddy non sarebbe interessato: era il genere di ragazzo per cui l'intelligenza era femmina. Forse avrebbe preferito una manifestazione più controllata, come una torta molto speciale o un ricamo ben fatto. Ma non ho mai capito cosa volesse veramente; non ho mai veramente capito perché Buddy uscisse con me, in realtà. Forse perché ero lì. Il mondo di Buddy, scoprii poco a poco, era molto meno alterabile del mio: conteneva una lunga lista di cose che non era possibile cambiare o sistemare.

Cominciò tutto all'inizio di maggio, quando ero in seconda superiore. Avevo due o tre anni in meno della maggior parte dei miei compagni di classe, perché all'epoca si credeva ancora che fosse giusto farti saltare qualche anno, se ne eri capace. L'anno prima, quando avevo iniziato le superiori, ne avevo dodici, un inconveniente visto che gli altri ne avevano quindici. Andavo a scuola in bicicletta mentre le altre ragazze della mia classe ci andavano a piedi, camminando piano, languidamente, tenendosi strette al corpo i quaderni per proteggerle e mettere in risalto il seno. Io il seno non lo avevo; potevo ancora mettere cose che indossavo a undici anni. Iniziai a cucirmi da sola i

vestiti, sui modelli che avevo comprato da Eaton. I vestiti non venivano mai come i disegni sulle buste; per giunta erano sempre troppo grandi. Mia madre mi diceva che mi stavano molto bene, il che non era vero e non mi era per niente d'aiuto. Mi sentivo una nanetta piatta, circondata da ragazze già melliflue e pettorute, che si depilavano le gambe e si truccavano col fondotinta per nascondere i brufoli e svenivano stranamente durante l'ora di ginnastica, corpi lisci e pieni e leggermente splendenti, come se sottopelle avessero fatto punture di panna.

I ragazzi erano anche più allarmanti. Alcuni di loro, quelli che ripetevano il primo per la seconda volta, indossavano giacche di pelle e si diceva che tenessero le catene della bici negli armadietti. Altri invece erano gracili e parlavano con una voce stridula, ma questi ovviamente li ignoravo. Conoscevo la differenza tra un tipo noioso e un rompipalle, tra un ragazzo carino e uno da sogno. Buddy non era da sogno, ma era carino, e questo era l'importante. Quando iniziai a uscire con Buddy, mi resi conto che potevo passare per normale. Adesso potevo essere inclusa nelle conversazioni che le ragazze facevano al bagno, mentre si mettevano il rossetto. Mi facevano le battutine, adesso.

Ciò nonostante, sapevo che Buddy era stato un caso: non ero arrivata a lui spontaneamente. Mi era stato dato in consegna da Trish, che era arrivata a me da non so dove e mi aveva chiesto di uscire con lei e il suo ragazzo Charlie e il cugino di Charlie. Trish aveva la bocca larga e denti sporgenti e lunghi capelli color paglia legati all'indietro in una coda di cavallo. Indossava maglioni rosa pelosi ed era una cheerleader, anche se non delle migliori. Se non avesse avuto un ragazzo fisso, Charlie appunto, si sarebbe

fatta una brutta nomea, per come rideva e sculettava; per il momento, però, era al sicuro. Trish mi disse che Buddy mi sarebbe piaciuto perché era carinissimo. Disse anche che aveva la macchina; Charlie invece non ce l'aveva. Probabile che fossi stata scaraventata da Trish nella vita di Buddy perché poi Trish e Charlie potessero pomiciare sul sedile posteriore della macchina di Buddy al drive-in, ma dubito che Buddy l'avesse capito. Nemmeno io lo avevo capito, allora.

Andavamo sempre al primo spettacolo – il che sollevava parecchie proteste da parte di Trish e Charlie – perché non mi era permesso restare fuori dopo le undici. Mio padre non era contrario al fatto che vedessi dei ragazzi, in sé e per sé, ma pretendeva che fossero puntuali nel ritiro e nella consegna. Non capiva cosa ci fosse da attardarsi davanti alla porta quando mi riaccompagnavano. A sentire mio padre Buddy non era poi così male da questo punto di vista, specie in confronto agli ultimi. Con loro avevo preso l'abitudine di tornare dopo l'orario stabilito, allora mio padre mi metteva a sedere e mi spiegava molto pazientemente che se avessi dovuto prendere un treno, e fossi arrivata in ritardo, il treno sarebbe partito senza di me, ed era per questo che dovevo essere sempre puntuale. La metafora non attaccava con me, dato che, come gli sottolineavo, casa nostra non era un treno. Doveva essere stato in quelle circostanze che iniziai a perdere fiducia nelle argomentazioni razionali come unico metro della verità. Il fatto che mia madre tenesse alla puntualità era invece più comprensibile: se non tornavo a casa in orario, pensava subito a un incidente in auto. Sapevamo, senza dircelo, che il sesso era il soggetto sottinteso di queste di-

scussioni, più sottinteso per mio padre che per mia madre: di incidenti e automobili lei se ne intendeva.

Al drive-in Buddy e Charlie compravano popcorn e coche, e noi sgranocchiavamo all'unisono mentre le pallide figure ombrose si materializzavano sullo schermo, bluastre nella luce calante. Finivamo il popcorn al calare della sera. Dal sedile posteriore arrivavano fruscii, cigolii, gemiti soffocati, che Buddy e io fingevamo di ignorare. Buddy fumava qualche sigaretta, un braccio attorno alle mie spalle. Dopodiché pomiciavamo, con grande decenza, a paragone di quello che succedeva dietro di noi.

Le labbra di Buddy erano morbide, il suo corpo grosso e rassicurante. Non sapevo cosa avrei dovuto provare durante questi incontri. Qualsiasi cosa sentissi non era granché erotica, anche se non era neanche spiacevole. Mi pareva più che altro di essere abbracciata da un festoso ter-ranova, o da una trapunta animata. Tenevo le ginocchia strette e le braccia dietro la sua schiena. Prima o poi Buddy avrebbe tentato di spostare le mani sul davanti, ma io sapevo che avrei dovuto fermarlo, e così feci. A giudicare dalla sua reazione, che era rassegnata ma benevola, avevo fatto la cosa giusta, anche se la settimana successiva lui ci avrebbe riprovato.

Mi venne in mente moltissimo tempo dopo che Trish mi aveva scelto, non malgrado fossi più giovane e meno esperta di lei, ma proprio per questo. Aveva bisogno di un'accompagnatrice. Charlie era più magro di Buddy, più carino, più intenso; qualche volta si ubriacava, diceva Trish, scuotendo la testa con un atteggiamento già matronale. Buddy era considerato solido, affidabile, e un po' tardo, e forse lo ero anch'io.

Dopo essere uscita con Buddy per quasi un mese, mio fratello decise che per il mio bene avrei dovuto imparare il greco. Con ciò intendeva che lui me lo avrebbe insegnato, che mi piacesse o no. In passato mi aveva insegnato molte cose, tra queste ce n'erano state alcune che anch'io volevo imparare: leggere, tirare con l'arco, far saltare sassi piatti sull'acqua, nuotare, giocare a scacchi, come puntare un fucile, pagaiare in canoa, squamare e sviscerare il pesce. Non ne avevo imparate bene molte, tranne leggere. Mi aveva insegnato anche a imprecare, a scappare di nascosto dalla finestra della camera da letto di notte, produrre puzze orribili con sostanze chimiche, e ruttare a comando. I suoi modi, qualsiasi fosse la materia, erano sempre bonari ma in un certo senso anche distanti, da pedagogo, come se io da sola rappresentassi una classe intera.

Anche lui stava imparando il greco; era due anni avanti a me e in un liceo diverso, solo maschile. Mi fece iniziare dall'alfabeto. Come al solito, non imparavo abbastanza velocemente per lui, così iniziò a lasciare biglietti in giro per casa, con le lettere dell'alfabeto greco che sostituivano quelle della lingua inglese. Ne trovavo uno nella vasca mentre stavo per fare il bagno prima di uscire con Buddy, lo mettevo da parte per dopo e mi ritrovavo zuppa sotto l'acqua della doccia. («Chiudi la doccia», recitava il biglietto una volta tradotto.) Oppure c'era un messaggio attaccato alla porta chiusa della mia stanza, che mi metteva in guardia su quello che mi sarebbe caduto addosso – un asciugamano bagnato, una matassa di spaghetti cotti – una volta aperta. O magari una delle mie cassettiere annunciava un letto rifatto a «sacco» o mi informava che la mia sveglia avrebbe squillato alle 3 del mattino. Non sarò riuscita a imparare il greco, ma di sicuro ho imparato

to a tradurre velocemente. Era grazie a quegli stratagemmi, forse, che mio fratello stava tentando di dirottarmi altrove, di ritardare la mia partenza dal mondo in cui lui ancora viveva, un mondo in cui il solfuro di idrogeno e i gambetti a scacchi erano ancora più interessanti del sesso, e Buddy, e tutti gli altri Buddy a venire, erano ancora solo e serenamente ridicoli.

Mio fratello e Buddy esistevano su livelli completamente diversi. Mio fratello, per esempio, non era né carino né noioso. Al contrario, era dotato di quella straordinaria bellezza che spesso veniva associata agli studenti inglesi, il tipo di ragazzi che si trasformavano in piromani nei film degli anni Sessanta, o che in camera tenevano poster di soldati ritratti nella Prima guerra mondiale. Avrebbe potuto benissimo avere la pelle verde e le orecchie a punta, chiamarsi Nemo o un altro nome simile, ed essere dotato del potere di guardarti attraverso. A tutte queste cose ho pensato dopo; all'epoca era solo mio fratello, e io non prestavo la minima attenzione al suo aspetto. Aveva un maglione granata coi buchi sui gomiti che mia madre tentava continuamente di sostituire o di buttare via, senza riuscirci mai. Era riuscito a spostare in avanti il confine del disinteresse di mia madre nei confronti dell'abbigliamento.

Ogni volta che iniziavo a parlare come quella che lui considerava un'adolescente, ogni volta che menzionavo i balli della scuola, o la hit parade, o qualcosa di vagamente simile, mio fratello citava frasi della pubblicità della crema contro i punti neri nei suoi vecchi fumetti, quelli che collezionava a undici, dodici anni: «Mary non ha mai capito perché non aveva SUCCESSO COI RAGAZZI, finché... qualcuno non glielo ha detto! Mary, ORA puoi fare qualcosa per quegli ORRENDI PUNTI NERI! [Più tardi]... Mary,

vorrei invitarti al ballo. (*Pensa*: Ora che Mary si è liberata di quegli ORRENDI PUNTI NERI, è la ragazza più POPOLARE della classe»). Sapevo che se mai fossi diventata la ragazza più popolare della classe, il che era improbabile, non avrei guadagnato punti agli occhi di mio fratello.

Quando dissi a Buddy che sarei partita per l'estate, lui pensò che stessi «andando al cottage», cosa che un sacco di abitanti di Toronto faceva; quelli che avevano un cottage, almeno. Aveva in mente qualcosa di simile al lago Simcoe, dove potevi salire a bordo di veloci motoscafi e forse anche dedicarti allo sci d'acqua, e magari c'era pure un drive-in. Pensava che ci sarebbero stati altri ragazzi; disse che sarei uscita con loro e mi sarei dimenticata di lui, ma lo diceva per scherzo.

Io rimasi sul vago riguardo alla mia reale destinazione. Buddy e io non avevamo parlato granché delle nostre famiglie; non sarebbe stato facile spiegargli l'inclinazione alla solitudine, alle dépendance e, in generale, alle stranezze dei miei genitori. Quando mi disse che sarebbe venuto a trovarmi gli risposi che era troppo lontano, troppo complicato da trovare. Ma non potei rifiutarmi di dargli l'indirizzo, e le sue lettere arrivavano fedelmente ogni settimana, sporche e macchiate, la grafia tondeggiante ed elaborata e infantile. Buddy calcava così tanto la penna che a volte rompeva la carta, e se chiudevo gli occhi e facevo scorrere le dita sul foglio riuscivo a sentire le lettere incise sulla pagina come se leggessi in braille.

Risposi alla prima lettera di Buddy seduta al tavolo sconnesso, con la sua geologia di crepe in superficie. L'aria era umida e calda; il blocco di fogli a righe su cui scrivevo si attaccava alla vernice appiccicosa. Mia madre

stava facendo i piatti, nel lavandino di smalto, alla luce di una delle lampade a olio. In genere la aiutavo, ma da quando Buddy era comparso sulla scena, mi lasciava libera più spesso, come se sentisse che avessi bisogno di energie per altre cose. Io avevo la seconda lampada a olio, con la fiamma al massimo consentito prima che facesse fumo. Da dietro il paracadute verde usato come tenda sentivo il respiro leggero di mia sorella.

Caro Buddy, scrissi, e mi fermai. Scrivere il suo nome mi imbarazzava. Sembrava strano chiamare qualcuno scrivendo il suo nome su un foglio bianco come quello. Il nome di Buddy non era collegato in alcun modo con quello che ricordavo veramente di lui, perlopiù l'odore delle sue magliette fresche di bucato, mescolato con quello di sigarette e dopobarba Old Spice. *Buddy*. Come parola, mi ricordava *budino*. Sentivo sotto la mano il rotolino di grasso sulla nuca, quasi invisibile adesso, ma che si sarebbe ingrossato più avanti, quando avrebbe avuto non molti anni in più.

Mia madre mi dava le spalle ma avevo la sensazione che mi stesse comunque osservando; o forse era in ascolto, per l'assenza di suoni, dal momento che non stavo scrivendo. Non mi veniva in mente niente da scrivere a Buddy. Avrei potuto descrivere quello che facevo, ma appena iniziavo mi rendevo conto di quanto fosse inutile.

Di mattina avevo fatto una piccola città di sabbia, sull'unico pezzo di spiaggia disponibile, per far divertire la mia sorellina. Ero brava a costruire questi villaggi. Ogni casa aveva finestre fatte con i sassi: anche le strade erano di sassi, e alberi e fiori crescevano nei giardini, circondati da siepi di muschio. Quando avevo finito, mia sorella ci giocava, facendo correre le sue macchinine sulle strade e

muovendo i pupazzetti che le avevo fatto, in effetti rovinandoli, con il risultato di farmi innervosire.

Quando potevo filarmela, guadaavo il fiume da sola, per non essere a tiro. C'era un filone di argilla che già conoscevo, e io ne tiravo fuori un pezzo e passavo il tempo a farne perle, lasciandole a seccare su un troncone. Alcune erano a forma di teschio, e mi ripromettevo di dipingerle più avanti e di comporre una collana. Avevo una vaga idea che potessero far parte del costume di Halloween, anche se sapevo che ormai ero troppo grande per queste cose.

Poi tornavo lungo la riva del fiume, arrampicandomi sopra grovigli di alberi caduti che mi bloccavano la strada, graffiandomi le gambe nude sui rovi. Raccoglievo un mazzo di fiori, come offerta di pace per mia madre, che doveva essersi accorta che l'avevo lasciata sola di proposito. Ora quei fiori stavano appassendo in un vasetto di marmellata sulla cassetiera: erba del cucco, balsamina, carota selvatica. Nella nostra famiglia bisognava conoscere i nomi delle cose che raccoglievi e mettevi nei vasetti.

Niente di quanto facevo sembrava normale pensando a Buddy; una volta descritte, le mie attività sembravano bambinesche o assurde. Cosa facevano le altre ragazze che la gente credeva mie coetanee quando non erano con i ragazzi? Parlavano al telefono, ascoltavano dischi, giusto? Andavano al cinema, si lavavano i capelli. Ma certamente non se li lavavano in piedi, con le ginocchia in un fiume gelido, versandosi acqua sulla testa da una bacinella di smalto. Non volevo apparire eccentrica a Buddy; volevo camuffarmi. Mi era riuscito più facile in città, dove la nostra vita era più ordinaria: il fatto che i miei genitori si rifiutassero di comprare un televisore per sedercisi di fronte e consumare la cena su vassoi pieghevoli, o che

non volessero comprare un asciugatrice, erano trasgressioni minori, che avevano luogo dietro le quinte.

Alla fine scrissi a Buddy del tempo, dissi che mi mancava e che speravo di rivederlo presto. Dopo aver esaminato le x e le o piene di macchie, e molto sottolineate, che seguivano la firma di Buddy, lo imitai. Sigillai questa finzione e misi l'indirizzo, e la mattina dopo andai sulla strada principale e la imbucai nella nostra cassetta della posta a forma di pagnotta, sollevando la bandierina per segnalare che c'era una lettera da ritirare.

Buddy arrivò senza preannunciarsi una domenica mattina di agosto, dopo che avevamo lavato i piatti. Non so come fosse riuscito a scoprire dove vivevamo. Doveva aver chiesto agli incroci, dove c'erano qualche casa, un benzinario, e una drogheria con la pubblicità della Coca-Cola sulla porta a vetri e un ufficio postale sul retro. Le persone di quelle parti erano in grado di aiutare Buddy a decifrare il numero della nostra strada rurale; probabilmente sapevano addirittura dove abitavamo.

Mia madre era in pantaloncini, davanti a casa, a tagliare l'erba e le erbacce con un falchetto. Io portavo un secchio d'acqua su per i gradini di legno scivolosi e marciti che salivano dal fiume. Sapevo che, una volta arrivata in cima, mia madre mi avrebbe chiesto cosa volevo per pranzo, domanda che mi innervosiva da matti. Non lo sapevo mai cosa volevo per pranzo, e ammesso che lo avessi saputo, quel che volevo io non c'era mai. All'epoca non pensavo al fatto che mia madre fosse scocciata dai pasti persino più di me, dato che era lei a dover materialmente cucinare, o che la sua domanda potesse essere una richiesta d'aiuto.

Poi sentimmo un rumore, il rombo di un motore, eccessivo ma anche smorzato, come un tagliaerba a gas in un garage di lamiera. Ci paralizzammo entrambe sul posto e ci fissammo l'un l'altra: lo facevamo ogni volta che sentivamo il rumore di una macchina per la strada. Ci illudevamo, penso, che nessuno sapesse dove stavamo. Il lato positivo era che nessuno sarebbe venuto da noi, ma quello negativo era che qualcuno avrebbe comunque potuto farlo pensando che casa nostra fosse disabitata, e questo era proprio il tipo di gente che non volevamo trovarci di fronte.

Il rumore si arrestò per qualche minuto; poi ricominciò, stavolta più forte. Stava percorrendo proprio la nostra strada. Mia madre lasciò cadere il falchetto e corse in casa. Sapevo che si stava andando a togliere i pantaloncini. Io continuai imperturbabile a salire, trasportando il secchio d'acqua. Se avessi saputo che era Buddy, mi sarei sistemata i capelli e avrei messo il rossetto.

Quando vidi la macchina di Buddy, fui prima sorpresa e poi quasi inorridita. Sentii di essere stata scoperta. Cosa avrebbe pensato Buddy del bungalow in rovina, del paracadute usato come tenda, dell'arredamento decrepito, del vasetto di marmellata con i fiori appassiti? La mia prima idea fu di tenerlo fuori casa, almeno. Andai incontro alla macchina, che traballava per la strada nella mia direzione. Sentivo le foglie secche e il fango appiccicarsi ai piedi bagnati e nudi.

Buddy uscì dalla macchina e alzò gli occhi sugli alberi. Anche Charlie e Trish, che erano sul sedile posteriore, uscirono. Si guardarono intorno, ma dopo una rapida occhiata non diedero a vedere se il posto in cui vivevo non era come se lo aspettavano; a parte il fatto che parlava-

no a voce troppo alta. Sapevo, tuttavia, che ero io quella sulla difensiva.

La macchina di Buddy aveva un grosso buco sulla marmitta, che non aveva ancora avuto il tempo di riparare, e Charlie e Trish non facevano che raccontare come i paesani li avessero guardati male quand'erano passati a tutta birra per le strade secondarie. Buddy era più riservato, quasi timido. «Hai ricevuto la mia lettera, eh?» disse, ma io non l'avevo ricevuta, non quella che annunciava la sua visita. Arrivò, ma parecchi giorni dopo, piena di una malinconica solitudine che mi sarebbe stato utile conoscere in anticipo.

Charlie, Trish e Buddy volevano fare un picnic. La loro idea era arrivare in macchina al lago Pike, a circa venticinque chilometri di distanza, dove c'era una spiaggia pubblica. Pensavano di andare a fare una nuotata. A quel punto mia madre era uscita di casa. Ora che aveva i pantaloni si comportava come se tutto fosse sotto controllo. Approvò il piano; sapeva che non avrebbero trovato niente da fare nei dintorni di casa nostra. Non sembrava preoccuparsi del fatto che sarei stata fuori con Buddy per un giorno intero, visto che saremmo tornati prima del buio.

Mia madre cercò di intavolare una conversazione con loro tre, che aspettavano vicino alla macchina, mentre io correvo al bungalow per prendere il costume e un asciugamano. Trish aveva già il costume addosso; glielo avevo visto spuntare dalla camicetta. Forse non ci sarebbe stato un posto dove cambiarci. Era il genere di cose che non potevi chiedere senza sentirti un po' stupido, e così mi cambiai nel mio angolo protetto dalla stoffa del paracadute. Il costume era quello dell'anno prima: rosso e un po' troppo piccolo.

Mia madre, che in genere non indugiava in raccomandazioni, disse a Buddy di guidare con prudenza; probabilmente perché il rumore della macchina la faceva sembrare più pericolosa di quanto non fosse in realtà. Quando la accese, fu come un razzo che decollava, e dentro era anche peggio. Mi sedetti sul sedile anteriore, accanto a Buddy. Tutti i finestrini erano abbassati, e quando arrivammo all'autostrada asfaltata, Buddy appoggiò il gomito sinistro fuori dal finestrino. Teneva il volante con una mano, e allungò l'altra per prendere la mia. Voleva che mi spostassi verso di lui per potermi mettere il braccio attorno alle spalle, ma io ero preoccupata perché stava guidando. Mi scoccò uno sguardo di rimprovero e rimise la mano sul volante.

Avevo già visto indicazioni stradali che segnalavano il lago Pike, ma in realtà non ci ero mai stata. Si rivelò piccolo e rotondo, contornato da una campagna piatta. La spiaggia pubblica era affollata, perché eravamo nel fine settimana: perlopiù gruppi di adolescenti e giovani coppie con figli. Qualcuno aveva delle radio portatili. Trish e io ci cambiammo dietro la macchina, anche se in effetti ci stavamo solo togliendo i vestiti, dato che sotto avevamo già il costume che tutti avrebbero comunque visto. Mentre ci stavamo spogliando, Trish mi disse che lei e Charlie erano ormai segretamente fidanzati. Si sarebbero sposati appena lei fosse stata maggiorenne. Nessuno doveva saperlo, tranne Buddy ovviamente, e me. Disse che i suoi genitori avrebbero dato fuori di matto, se lo avessero scoperto. Le promisi di stare zitta; al tempo stesso, sentii come un dito freddo scorrermi sulla schiena. Quando uscimmo da dietro la macchina, Buddy e Charlie erano già con i piedi in acqua, il riverbero del sole sulle loro schiene bianche.

La spiaggia era polverosa e calda, con avanzi e rifiuti di picnic disseminati qua e là: mezzelune di piatti di carta che sporgono fra le dune, bicchieri di carta ammassati, bottiglie. Accanto a noi galleggiava un mezzo hot-dog, pallido, tra il grigio e il rosa, con l'aria smarrita. Il lago era poco profondo e pieno di alghe, l'acqua calda come un brodo messo a raffreddare. Il fondo era di sabbia talmente fina che quasi somigliava al fango; il posto dove ci si aspetterebbe di trovare sanguisughe e molluschi, che però probabilmente sarebbero morti per il caldo. Mi tuffai comunque. Trish prima urlava perché camminando si era impigliata in un banco di alghe; poi spruzzava l'acqua addosso a Charlie. Sentii che avrei dovuto fare le stesse cose, e che Buddy ci avrebbe fatto caso. Invece continuai a galleggiare sul dorso nell'acqua tiepida, strizzando gli occhi al cielo sgombro di nuvole, sconfinato e di un blu intenso e con cose microscopiche che attraversavano l'aria, che io sapevo essere i coni e bastoncelli della retina. Mi ero portata avanti con il libro di biologia; sapevo persino cos'era uno zigote. In un attimo Buddy si mise a nuotare per raggiungermi e mi sputacchiò un po' d'acqua addosso, sorridendo.

Dopodiché tornammo alla spiaggia a nuoto e ci sdraiammo sul larghissimo telo da spiaggia rosa di Trish, con il disegno di una sirena che faceva le bolle di sapone. Mi sentivo appiccicosa, come se l'acqua mi avesse lasciato addosso una pellicola. Trish e Charlie erano spariti; alla fine riuscii a individuarli, camminavano mano nella mano sulla riva all'altro capo della spiaggia. Buddy voleva che gli spalmassi la crema protettiva. Non era affatto abbronzato, tranne sul viso, le mani e gli avambracci, e ricordai che lavorava tutta la settimana e non aveva tempo per starse-

ne sdraiato al sole come facevo io. La pelle della schiena era morbida e leggermente flaccida sui muscoli, come un maglione o la collottola di un cucciolo.

Quando mi sdraiai accanto a lui, Buddy mi prese la mano, anche se era unta di crema. «Visto Charlie?» disse, scuotendo la testa con finta disapprovazione, come se Charlie si fosse comportato male o avesse fatto lo scemo. Non disse Charlie e Trish. Mise il braccio sopra di me e iniziò a baciarmi, proprio sulla spiaggia, in pieno sole, davanti a tutti. Io mi ritrassi.

«È pieno di gente» dissi.

«Vuoi che ti copra con l'asciugamano?» disse lui.

Mi tirai su a sedere, togliendomi di dosso la sabbia e staccandomi il costume dalla pelle. Tolsi di dosso la sabbia anche a Buddy: a lui si era attaccata di più, per via della crema. Sentivo la schiena in fiamme ed ero stordita dal calore e dalla luce. Più avanti, lo sapevo, mi sarebbe venuto mal di testa.

«Dov'è il pranzo?» dissi.

«E chi è che ha fame?» disse lui. «Non di cibo, comunque.» Ma non sembrava seccato. Forse si aspettava che mi comportassi così.

Andai alla macchina e tirai fuori il pranzo, che era in un sacchetto di carta marrone, e ci sedemmo sul telo di Trish a mangiare sandwich con insalata di uova e a bere Coca calda e frizzante, in silenzio. Una volta finito, dissi che volevo andarmi a sedere sotto un albero. Buddy venne con me, portando il telo. Gli diede una scrollata e ci sedemmo.

«Non vorrai mica ritrovarti le formiche nelle mutande» disse. Accese una sigaretta e ne fumò metà, appoggiato al tronco dell'albero – un olmo, notai – e guardandomi in

modo strano, come se fosse sul punto di prendere una decisione. Poi disse: «C'è una cosa che voglio darti». Aveva una voce mansueta, affabile, la solita di sempre; gli occhi però non erano gli stessi. In generale, pareva spaventato. Si tolse il braccialetto d'argento dal polso. Era sempre stato lì, e io sapevo cosa c'era scritto sopra: BUDDY, inciso in caratteri eleganti. Era fatto a imitazione di una piastrina identificativa dell'esercito; molti ragazzi lo portavano.

«Il mio braccialetto d'identità» mi disse.

«Oh» dissi, mentre lui me lo faceva scivolare sopra la mano che ora, lo sentivo, odorava di cipolla. Passai le dita sul nome argentino di Buddy come in contemplazione. Non avevo la minima intenzione di rifiutarlo; sarebbe stato impossibile, perché non sarei mai stata in grado di spiegare cosa ci fosse di sbagliato nell'accettarlo. Inoltre, sentivo che Buddy ora aveva un ascendente su di me: adesso che casualmente aveva visto qualcosa che mi riguardava davvero, conosceva le mie deviazioni dalla normalità. Sentivo di dover in qualche modo correre ai ripari. Mi venne in mente, anni dopo, che molte donne probabilmente si fidanzano o addirittura si sposano seguendo questa trafila.

Sempre anni dopo mi resi conto che Buddy aveva usato la parola sbagliata: non era un braccialetto d'identità, ma un braccialetto identificativo. All'epoca la differenza mi sfuggì. Ma forse in fondo era la parola giusta, e ciò che Buddy mi stava regalando era la sua identità, qualche parte fondamentale di sé che si aspettava io conservassi e proteggessi.

Un'altra interpretazione possibile, con il senno di poi, è che Buddy mi stesse mettendo il suo nome addosso, come un cartellino su cui c'è scritto RISERVATO o un logo depositato, oppure una marcatura sull'orecchio di una

mucca, o una griffe. Ma all'epoca nessuno la pensava così. Tutte sapevano che avere il braccialetto identificativo di un ragazzo era un privilegio, non un'umiliazione, e infatti fu così che reagì Trish quando tornò dalla passeggiata con Charlie. Aveva individuato subito il cambio di polso.

«Vediamo un po'» disse, come se non l'avesse già visto mille volte sul braccio di Buddy, e io dovetti allungare il polso perché lei lo ammirasse, mentre Buddy distoglieva lo sguardo imbarazzato.

Quando tornai al bungalow, mi tolsi il braccialetto identificativo di Buddy e lo nascosi sotto il letto. Mi metteva a disagio, anche se la spiegazione che davo a me stessa era che non volevo perderlo. Lo infilai di nuovo a settembre però, quando tornai in città e a scuola. Era l'equivalente del collo di pelliccia bianco su un maglione, di quelli con i pon-pon. Buddy, tra le altre cose, era qualcosa da indossare.

Ero in terza superiore adesso, e studiavo l'Antico Egitto e *Il mulino sulla Floss*. Facevo parte della squadra di pallavolo; cantavo nel coro. Buddy lavorava ancora al garage, e subito dopo l'inizio della scuola cominciò a soffrire di ernia, per aver sollevato qualcosa di troppo pesante. Non sapevo cosa fosse un'ernia. Pensavo potesse essere qualcosa di sessuale, ma allo stesso tempo sembrava una malattia da vecchi, non adatta a un giovane come Buddy. Cercai nel nostro libro di biologia. Quando mio fratello venne a sapere dell'ernia di Buddy, fece una risatina irritante e disse che da Buddy non ci si poteva aspettare altro.

Buddy restò in ospedale un paio di giorni. Dopodiché andai a trovarlo a casa, perché me lo aveva chiesto. Sentivo di dovergli portare qualcosa; non fiori, però. Perciò gli

portai qualche biscotto al burro di arachidi fatti da mia madre. Sapevo che se fosse uscito il discorso avrei mentito e gli avrei detto che li avevo preparati io.

Era la prima volta che andavo a casa di Buddy. Non sapevo nemmeno dove visse; non avevo mai pensato al fatto che avesse una casa o visse da qualche parte. Mi toccò arrivarci con l'autobus e il tram, dato che ovviamente Buddy non poteva accompagnarci.

Era l'estate di San Martino; l'aria era spessa e umida, anche se c'era un venticello che dava un po' di sollievo. Camminavo per la strada, fiancheggiata da strette case a schiera a due piani, quelle che più avanti sarebbero state ristrutturate e diventate di moda, anche se all'epoca erano considerate solo antiche e scomode. Era un sabato pomeriggio e un paio di uomini stavano tagliando l'erba dei rispettivi angusti giardini, uno di essi in canottiera.

La porta di casa di Buddy era spalancata; solo la zanzariera era chiusa. Suonai il campanello; dato che nessuno rispondeva entrai. C'era un biglietto sul pavimento, scritto con una biro blu che lasciava le solite macchie d'inchiostro: SALI SU, recitava. Doveva essere caduto dalla porta su cui era attaccato.

Sulle pareti del corridoio campeggiava una tappezzeria con graticci di rose sbiadite; la casa odorava leggermente di legno umido, di lucido, di tappeti al sole. Sbirciai nel salotto mentre andavo verso le scale: c'erano troppi mobili e le tende erano tirate, ma era tutto di una pulizia immacolata. Capivo bene che la madre di Buddy aveva idee ben diverse da quelle di mia madre sulle faccende domestiche. Pareva che in casa non ci fosse nessuno, e mi chiesi se Buddy avesse organizzato tutto di proposito, in modo che non incappassi in sua madre.

Salii le scale; nello specchio in cima stavo per incontrare me stessa. In quella luce fioca sembravo più grande, la pelle soda e arrossata dal caldo, gli occhi in ombra.

«Sei tu?» chiamò Buddy. Era nella camera da letto di fronte, tirato su a sedere in un letto troppo grande per la stanza. Il letto era di legno color cioccolato, la testiera e la pediera intagliate; era questo letto, immenso, fuori moda, cerimonioso, che mi rendeva più nervosa di qualsiasi altra presenza nella camera, compreso Buddy. La finestra era aperta, e le tende di merletto bianche – un tipo di tende che mia madre non avrebbe mai preso in considerazione, per il modo in cui bisognava candeggiarle, inamidarle e stirarle – ondeggiavano appena nell'aria. Il suono dei tagliaerba entrava dalla finestra.

Esitai sulla soglia, sorrisi ed entrai. Buddy indossava una maglietta bianca, e aveva solo quel lenzuolo addosso, tirato su fino alla cintola. Sembrava più debole, più piccolo, un po' rattappito. Ricambiò il sorriso e tese la mano.

«Ti ho portato qualche biscotto» dissi. Eravamo entrambi intimiditi, a causa del silenzio e del vuoto. Gli presi la mano e lui mi tirò dolcemente a sé. Il letto era talmente alto che dovetti quasi arrampicarmi. Gli appoggiai la busta di biscotti vicino e gli misi le braccia al collo. La sua pelle profumava di fumo di sigaretta e sapone, e i capelli erano ben pettinati e ancora un po' umidi. La bocca sapeva di dentifricio. Lo immaginai a zoppicare in giro per la casa, magari dolorante, per prepararsi al mio arrivo. Non avevo mai ragionato granché sul fatto che anche i ragazzi si preparassero per le ragazze, lavandosi, guardandosi nello specchio del bagno, in attesa, in ansia, desiderosi di piacere. Me ne resi conto in quel momento, che non lo facevamo solo noi. Aprii gli occhi e guardai Buddy mentre

lo baciavo. Non avevo fatto mai nemmeno questo. Buddy con gli occhi chiusi era diverso, più strano del Buddy con gli occhi aperti. Sembrava addormentato, come se stesse facendo un sogno spaventoso.

Fu il bacio più audace che gli avessi mai dato. Ero assolutamente al sicuro: era stato appena operato. Gemette un po', e pensai che fosse perché gli stavo facendo male. «Attenta» disse, spostandomi di lato.

Smisi di baciario e appoggiai il viso sulla sua spalla, nell'incavo del collo. Vedevo la cassetiera, abbinata al letto; c'era un centrino fatto all'uncinetto, e alcune foto di bambini in cornici d'argento. Sopra, uno specchio, in una cornice sobria con un festone di rose intagliate, e dentro la cornice c'era Buddy, con me sdraiata accanto a lui. Avevo pensato che fosse la camera da letto dei genitori di Buddy e il loro letto. C'era qualcosa di triste nello stare sdraiata lì con Buddy in quella stanza angusta e formale con la sua pesante eleganza e una certa gaiezza sia barocca che cupa. Era quasi un luogo straniero per me; la celebrazione di qualcosa con cui non riuscivo a identificarmi e che non sarei mai stata in grado di condividere. Non ci sarebbe mai voluto niente di che per far felice Buddy: bastava qualcosa del genere. Era questo che si aspettava da me, questo niente di che, che tuttavia era molto di più di quanto avessi. Una paura così, di Buddy, non l'ho mai più avuta in vita mia.

«Ehi» disse Buddy, «su con la vita, eh? Funziona ancora tutto.» Pensava che fossi preoccupata per la sua ferita.

Dopodiché ci accorgemmo che ci eravamo rotolati sopra il sacchetto di biscotti e li avevamo sbriciolati, il che rese tutto più sicuro, perché potevamo ridere. Ma quando arrivò il momento di andarmene, Buddy diven-

ne malinconico. Mi tenne la mano. «E se non volessi lasciarti andare?»

Mentre andavo alla fermata del tram, vidi una donna venirmi incontro, portava una grossa borsa di pelle marrone e un sacchetto di carta. Aveva un viso vigoroso e determinato, il viso di una donna che aveva dovuto lottare per un motivo o per l'altro, in un modo o nell'altro, da sempre. Mi guardò come se pensasse che fossi una poco di buono, e allora mi resi conto di colpo che il mio vestito di cotone si era sgualcito dopo essere stata sdraiata a letto con Buddy. Pensai che fosse la madre di Buddy.

Buddy si riprese abbastanza in fretta. Ma nelle settimane successive alla prima visita smise di essere una debolezza, o uno scherzo, e diventò, al contrario, un obbligo. Continuavamo a uscire, sempre le stesse sere, ma Buddy mostrava una spigolosità che prima non esisteva. Qualche volta Trish e Charlie venivano con noi, ma non pomiciavano più profusamente sul sedile posteriore. Anzi, si tenevano per mano e parlavano a voce bassa di cose che parevano serie e persino tetre, come per esempio il prezzo degli appartamenti. Trish aveva iniziato a collezionare porcellane. Charlie ormai aveva una macchina sua, e sempre più spesso Buddy e io restavamo soli, senza più protezione. Il respiro di Buddy si era fatto più affannoso e non sorrideva più bonariamente quando gli fermavo la mano. Era stanco dei miei quattordici anni.

Cominciai a dimenticarmi di Buddy quando non ero con lui. Dimenticare era un atto volontario: come ricordare, ma al contrario. Invece di parlare ore e ore al telefono con Buddy, passavo un sacco di tempo a confezionare abiti per le bambole della mia sorellina. Quando non mi

dedicavo a questa attività, mi immergevo nella collezione di fumetti di mio fratello, abbandonata da un bel pezzo, sdraiata sul pavimento della mia camera, con i piedi sul letto. Mio fratello non mi insegnava più greco. Era saltato direttamente all'estremo opposto, cioè alla trigonometria, materia che, lo sapevamo entrambi, non avrei mai imparato, a nessun costo.

Con Buddy finì una sera di ottobre, di colpo, come una luce che si spegne. Avrei dovuto uscire con lui, ma a tavola, durante la cena, mio padre disse che dovevo ripensarci: Toronto stava per essere colpita da una forte bufera, un uragano, con piogge torrenziali e venti di burrasca, e secondo lui non c'era ragione di uscire, specialmente con una macchina come quella di Buddy. Era già buio: la pioggia bombardava le finestre dietro le tende tirate, si era alzato il vento e tuonava come il mare in tempesta tra i frassini. Avevo la sensazione che la nostra casa si stesse rimpicciolendo. Mia madre disse che avrebbe preso le candele in caso di blackout. Fortunatamente, disse, eravamo su un'altura. Mio padre disse che la decisione, naturalmente, spettava a me, ma che chiunque uscisse in una sera del genere era pazzo.

Buddy telefonò per sapere a che ora doveva passare a prendermi. Dissi che il tempo stava peggiorando, e che forse potevamo rimandare alla sera dopo. Buddy ribatté che non c'era da aver paura per quattro gocce. Voleva vederli. Gli dissi che anch'io volevo vederlo, ma che forse era troppo pericoloso. Buddy disse che stavo solo cercando un pretesto. Io gli dissi che non era vero.

Mio padre mi passò davanti in corridoio, facendo il segno della forbice con l'indice e il medio. Io dissi che

chiunque fosse uscito in una sera del genere era pazzo, poteva accendere la radio e sentirlo con le sue orecchie, stavamo per essere investiti da un uragano, ma pareva che Buddy non avesse ben chiaro il significato di questa frase. Disse che se non uscivo con lui durante un uragano non lo amavo abbastanza. Ero scioccata: era la prima volta che usava la parola amore, a voce alta e non soltanto al termine di una lettera, per descrivere il nostro rapporto. Quando gli dissi che si stava comportando come uno stupido mi attaccò il telefono in faccia, cosa che mi fece infuriare. Ma aveva ragione, ovviamente, non lo amavo abbastanza.

Invece di uscire con Buddy, restai a casa e giocai a scacchi con mio fratello, che vinse, come al solito. Non sono mai stata una brava scacchista: non riesco a sopportare il silenzio dell'attesa. Durante questa partita si respirava la sensazione di esserci ritrovati che, tuttavia, non sarebbe durata a lungo. Buddy era sparito, ma era stato un sintomo.

Fu il primo di una lunga serie di rotture con gli uomini segnate da condizioni atmosferiche estremamente avverse, benché all'epoca non me ne rendessi conto. Tormente, temporali, ondate di calore, grandinate: in seguito non mi sarei fatta mancare nulla al momento di rompere. Non so perché. Forse c'era un collegamento con gli ioni positivi, che sarebbero stati scoperti solo dopo anni; ma giunsi alla convinzione che in me c'era qualcosa che ispirava gesti estremi, per quanto non mi riuscisse di individuare cosa fosse. Dopo una di queste rotture, avvenuta durante un rovescio di pioggia gelida, il mio ex fidanzato mi regalò per San Valentino un vero cuore di mucca trafitto da una

vera freccia. Lo avrebbe fatto comunque, disse, e non gli veniva in mente nessun'altra che potesse apprezzarlo. Per settimane mi chiesi se fosse un complimento.

Buddy non fu altrettanto amichevole. Dopo la rottura non mi parlò più. Tramite Trish, mi chiese indietro il braccialetto identificativo, e io glielo consegnai nel bagno delle donne all'ora di pranzo. C'era un'altra a cui voleva regalarlo, mi disse Trish, una ragazza che si chiamava Mary Jo che aveva scelto Dattilografia invece che Francese, segno evidente, a quei tempi, che avrebbe lasciato presto la scuola per cercare lavoro. Mary Jo aveva un viso tondo e bonario, la frangia sulla fronte come un cane pastore, e seni pesanti, e in effetti lasciò presto la scuola. Nel frattempo portò al polso il nome di Buddy inciso sull'argento. Trish cambiò bandiera, anche se non subito. Qualche tempo dopo, venni a sapere che aveva detto in giro che avevo vissuto in una stalla per tutta l'estate.

Sarebbe sbagliato dire che non sentissi la mancanza di Buddy. Anche sotto questo punto di vista lui è stato il primo di una lunga serie. Più avanti, ho sempre patito la mancanza degli uomini con cui avevo rotto, anche se per me significavano quel che si potrebbe chiamare il nulla più assoluto. Per me, come avrei scoperto, la categoria del nulla più assoluto non esisteva.

Ma tutto questo sarebbe avvenuto in futuro. La mattina dopo l'uragano, avevo solo la sensazione di essere passata indenne a una terribile calamità. Dopo aver ascoltato il notiziario – macchine ribaltate insieme al guidatore, case distrutte, tutta la furia dell'acqua e il disastro e i soldi spazzati via –, mio fratello e io infilammo le galosce e andammo su Pottery Road, già vecchia e piena di buche,

e ora piena di crateri e dissestata, per vedere con i nostri occhi la distruzione.

Speravamo in qualcosa di più. Era caduto qualche ramo e qualche albero, ma non molti. Il fiume Don era in piena, e fangoso, ma era difficile capire se le parti delle macchine mezze affondate e i copertoni sbrindellati, i mucchi di rametti, di tavole, e di rottami assortiti che scorrevano in superficie o si erano depositati sulla riva dove l'acqua aveva già cominciato a ritirarsi, fossero nuovi o solo un po' di spazzatura in più rispetto a quella che eravamo abituati a vedere. Il cielo era ancora coperto; i nostri stivali sguazzavano nel fango, da cui non spuntava nessuna mano. Avevo desiderato una nota più tragica. In effetti due persone erano annegate durante la notte, ma la notizia era arrivata solo dopo. È questo il ricordo più chiaro che ho di Buddy: la devastazione mediocre, la piattezza dell'acqua, la luce malinconica.

